

CRONACHE

IL REPORTAGE

80%
È la quota delle scorie
nucleari italiane
ancora stoccate
tra Saluggia e Trino

ROBERTA MARTINI
ANDREA ROSSI
VERCELLI

Albancone del bar dietro il municipio di Saluggia due signore stanno pagando il caffè. Hanno quasi ottant'anni, «quanto basta per dire che abbiamo dato. Noi siamo vecchie, non ci resta chissà quanto, ma i nostri nipoti non meritano di convivere con quella paura».

«Abbiamo dato», è una delle espressioni più ricorrenti in questi 25 chilometri di Pianura Padana stretti fra il Po e la Dora Baltea, fra Trino e Saluggia. La memoria dell'Italia che produceva energia nucleare e un'idea che si fa sempre più strada: tornare a farlo.

Non è mai finita, quella storia. L'80% delle scorie radioattive presenti in Italia è stoccato qui: un'ex centrale e due depositi, un centinaio di dipendenti con il compito - sulla carta - di smantellare tutto. Ma da qualche tempo c'è chi apertamente sostiene che è ora di riprendere il filo. Il primo è stato il sindaco di Trino Daniele Pane: qualche mese fa ha deciso di candidare la città a sede del deposito unico delle scorie radioattive. Poi ha fatto marcia indietro: «E ho impiegato più tempo a spiegare perché avevo ritirato la candidatura che a giustificare i motivi che mi avevano spinto a presentarla». E perché? «Eravamo in piena campagna elettorale». Si è trovato tutti contro: «Sindaci, Provincia, Regione, molti della mia stessa area politica (Pane è di Fratelli d'Italia,

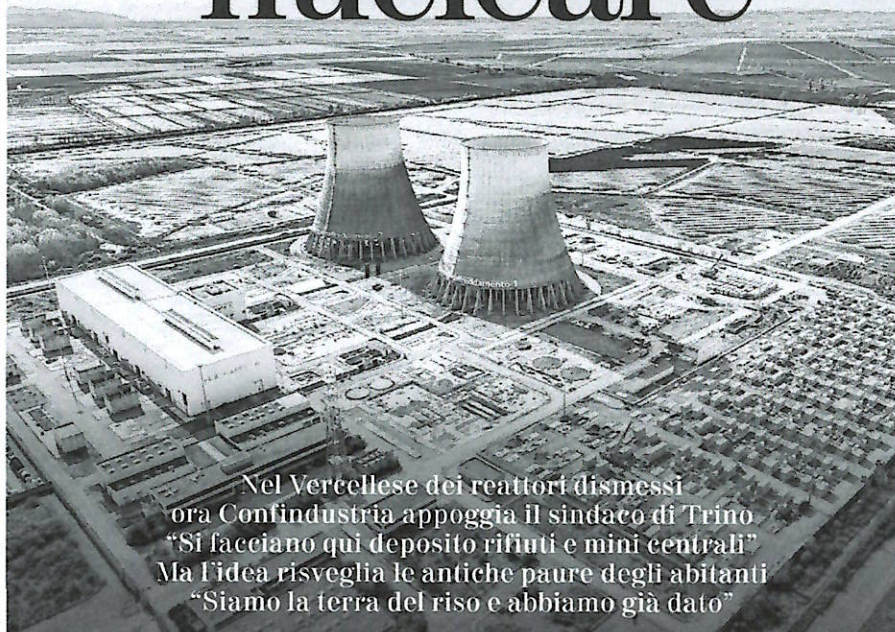
La dismissione degli impianti va a rilento e le scorie del passato sono rimaste qui

ndr). Avremmo messo in sicurezza il territorio e creato opportunità. Mi fa piacere che adesso qualcuno dica che avevo ragione».

Già, da qualche mese - complice forse l'annuncio del governo di voler riaprire il capitolo nucleare - Pane non è più così solo. «Aveva ragione lui», ripete il presidente di Confindustria Novara, Vercelli e Valsesia, Gianni Filippa. «Nei prossimi vent'anni il consumo energetico sarà raddoppiato, i Big Data sono energivori. L'unica soluzione sono i mini reattori di quarta generazione: utilizzano gli scarti esistenti e il pericolo è vicino allo zero».

A Vercelli? «Assolutamente sì. E quando mi dicono che non vogliono il Deposito nazionale dei rifiuti, mi viene da rispondere che c'è già». Ce ne sono tre. Temporanei, se non fosse che ospitano le scorie da quarant'anni.

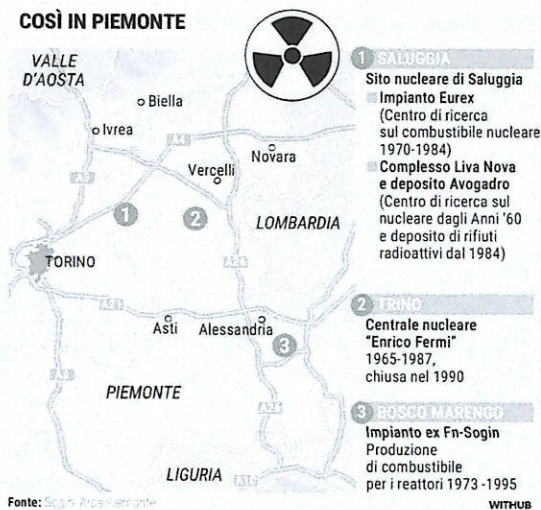
Tentazione nucleare



Nel Verellese dei reattori dismessi ora Confindustria appoggia il sindaco di Trino. "Si facciano qui depositi rifiuti e mini centrali". Ma l'idea risveglia le antiche paure degli abitanti. "Siamo la terra del riso e abbiamo già dato"

MICHELE OTTAVIO

COSÌ IN PIEMONTE



Gianni Filippa
Confindustria Novara-Vercelli

Tra 20 anni il consumo di energia sarà raddoppiato: l'unica soluzione sono i mini reattori. E il deposito di fatto c'è già

Gian Piero Godio
Osservatorio sul nucleare

È un'idea da irresponsabili i siti vercellesi sono considerati non idonei dalla stessa Sogin. Vogliono centrali nell'acqua?

1990
L'anno in cui è stata disposta ufficialmente la chiusura della centrale "Fermi" di Trino

bustibile ancora in attesa di essere riprocessate. Francia e Inghilterra, dove abbiamo spedito il grosso delle nostre scorie, fanno resistenza a prenderle: «Temono di doversele tenere», spiega Gian Piero Godio, presidente dell'Osservatorio sul nucleare. «Il deposito, poi, si trova allo stesso livello del corso della Dora Baltea. A valle ci sono i pozzi dell'acquedotto del Monferrato, il più grande del Piemonte, che serve oltre cento comuni».

E poi c'è l'altro impianto: si chiamava Euxex, nato per recuperare dalle barre l'uranio rimasto e finito prevalentemente per prelevare plutonio 239, materiale strategico per l'industria bellica. Di quel processo - «un successo dal punto di vista chimico e fisico», spiega Godio - sono rimasti frammenti di uranio in forma liquida, derivanti dallo scioglimento delle barre. «Duecentomila litri di brodaglia altamente radioattiva a 40 metri dal fiume». I materiali che c'erano venticinque anni fa sono ancora lì. Dagli anni Novanta si cerca, invano, di realizzare un impianto di cementazione per solidificare i liquidi rendendoli molto meno pericolosi e soprattutto trasportabili altrove. Giovanni Tricri è diventato sindaco di Trino nel 1986, l'anno di Chernobyl e della sospensione del programma nucleare italiano. Ha lavorato per decenni a Saluggia: «Ho vissuto la fase delle illusioni, quando si pensava poter trattare le scorie, di avere ricadute positive sui territori. Bisogna

Il timore è la vicinanza con l'acquedotto del Monferrato, il più grande del Piemonte

parlare chiaro altrimenti si perde credibilità; invece in questi anni il tema è stato trattato nel peggiore dei modi, con poca trasparenza».

In queste condizioni immaginare che gli auspici del sindaco Pane o degli industriali possano concretizzarsi sembra utopia o quasi. «È da irresponsabili», è l'analisi di Godio. «I siti vercellesi sono considerati non idonei dalla stessa Sogin. Vogliamo realizzare depositi e centrali a bagnomaria in mezzo alle risaie?». Eppure, nonostante tutto, soffia un po' di vento in direzione contraria spinto da quest'epoca di paure e fratture internazionali. «Il Piemonte vive dell'energia nucleare che importa dalla Francia», ragiona Gianni Filippa. «Senza, metà delle nostre fabbriche chiuderebbe. Ci serve, e non possiamo contare solo su quella degli altri».

to è garantire che sia in sicurezza. «La scelta del sindaco era corretta», ribadisce. «Nel Verellese abbiamo due siti, li avremmo messi in assoluta sicurezza e creato molti posti di lavoro. Il nucleare è un'opzione da esplorare: le competenze ci sono». Le paure anche: «Legittime, ma sono legate a una comunicazione poco chiara da parte delle istituzioni. I dati dicono altro». Finamore è una dipendente di Sogin, la società incaricata di smantellare i siti nucleari italiani: è anche delegata della Cgil e ha ben chiaro che il principale ostacolo a qualsiasi progetto: «Il nuovo nucleare? Ma qui non riusciamo a

chiuderei i conti con il vecchio. Le autorizzazioni del governo arrivano a rilento. Se ci dicessero di smantellare tutto, in tre anni il lavoro sarebbe fatto». Invece ci si trascina da trenta e più con paradossi difficilmente spiegabili: «Siccome non c'è un deposito unico delle scorie mentre noi buttiamo giù quelli vecchi ne stiamo ricostruendo uno temporaneo prolungando la vita dei siti, quando il nostro compito sarebbe chiuderli per sempre».

Si torna al punto di partenza: abbiamo dato. «Ho vissuto gli anni in cui il territorio ha tremato: Chernobyl, le alluvioni del 1994 e 2000», racconta il sindaco di Vercelli Roberto

Scheda. A Saluggia, se la piena avesse allagato il sito di stoccaggio, sarebbe stata una catastrofe: terreni inutilizzabili per anni, popolazione evacuata. Il premio Nobel per la Fisica Carlo Rubbia scrisse a governo e Parlamento: «Si è corso un rischio planetario. Siamo terre d'acqua e riso», sostiene Scheda. «Con il nucleare andiamo a comprometterle. Ma i cittadini che pagano bollette sempre più salate meritano risposte. Ci dicano se le nuove tecnologie sono sicure».

È il presente a non deporre a favore del futuro. A Saluggia, nel deposito Avogadro (di proprietà del gruppo Stellantis) sono stoccate le barre di com-